

© 1996, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 1996

Nicolao Merker

IL SOCIALISMO VIETATO

Miraggi e delusioni
da Kautsky agli austromarxisti

Laterza



È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

PREFAZIONE

Perché occuparsi della socialdemocrazia di area tedesca dallo scorcio dell'Ottocento sino alla *finis Austriae* del 1933-38? Vi sono tre ordini di motivi.

1. L'implosione dei sistemi socio-politici dell'Europa orientale – tanto precipitosamente etichettati come 'socialismo realizzato' – ha riproposto, di riflesso, il quesito sulle prospettive del socialismo in Occidente, in aree di capitalismo avanzato.

Era stato il problema per eccellenza della Seconda Internazionale, all'epoca in cui il capitalismo stava assumendo connotati tendenzialmente affini a quelli odierni. Sino al 1914 il modello teorico di socialismo in Occidente che circolò nell'Internazionale coincideva largamente con quello immaginato dai *camarades d'Allemagne*. Ciò che di teoria socialista si scriveva tra Otto e Novecento sulle riviste socialiste francesi e italiane non differiva da quel che si leggeva nella pubblicistica socialdemocratica tedesca, se non per il fatto che in quest'ultima, di regola, lo si trovava detto prima e meglio. Fuori dell'area tedesca la teoria era poco di casa.

L'unica eccezione fu Antonio Labriola, in Italia. La sua opera di marxista riguardò però, essenzialmente, soltanto la concezione materialistica della storia, alla quale peraltro i suoi saggi del 1895-97 recarono apporti assai più stimolanti e originali di quelli di altri coevi teorici del marxismo. Circa le prospettive concrete del movimento operaio in epoca di capitalismo sviluppato i suoi scritti contengono invece solo cenni episodici, sebbene interessanti se li si collega ai dibattiti che nella socialdemocrazia soprattutto te-

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel luglio 1996
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa
CL 20-5034-X
ISBN 88-420-5034-2

desca vi furono, tra Otto e Novecento, sul revisionismo bernsteiniano e sulla questione coloniale.

Nel socialismo italiano di prima del 1914 mancò un disegno complessivo (paragonabile a quello pur pieno di limiti tentato dalla socialdemocrazia tedesca) che indicasse attendibili possibilità di azione dentro un assetto socio-politico di capitalismo moderno. Né le cose andarono meglio durante e dopo la grande guerra. L'idea di contribuire in positivo a una democratizzazione capillare della società, di operare per una legislazione progressista e di utilizzare il parlamento per ampie riforme sociali restò fuori dell'orizzonte della teoria: la quale dunque – a differenza di quanto era accaduto almeno tra alcuni teorici 'centristi' nell'SPD e tra gli austromarxisti – non colse le valenze *rivoluzionarie* che un coerente riformismo socialista moderno poteva avere. Con il congresso di Bologna del 1919 il PSI si dichiarò per il rivoluzionamento di vecchio tipo, della lotta violenta, che nell'SPD d'anteguerra era stato sostenuto soltanto dal radicalismo di sinistra minoritario, e dopo il '17 soltanto da una parte dell'USPD e dagli spartachisti e comunisti entusiasti della rivoluzione sovietica. Agli istituti giuspolitici esistenti («Stato, comuni, amministrazioni pubbliche»), definiti meri «strumenti di oppressione e di sfruttamento del dominio borghese», i quali dunque «non possono in alcun modo esser trasformati in strumenti di liberazione del proletariato», il programma di Bologna contrapponeva «nuovi organi proletari (consigli di operai e contadini, consigli dell'economia popolare ecc.)» come «strumenti della violenta lotta di liberazione» che sarebbe dovuta sfociare nella «dittatura di tutto il proletariato». Il partito restò immobilizzato dal dissidio tra riformisti incapaci di un riformismo serio e chi voleva invece in Occidente una rivoluzione di modello sovietico.

La visione veterorivoluzionaria prevaleva pure negli scritti del 1917-20 di Gramsci, nonché nel gruppo dirigente del Pcd'I dopo il 1921. L'antiparlamentarismo che la sostanzialmente finì per ripercuotersi negativamente sulla capacità di resistenza al fascismo negli anni 1922-26. Le riflessioni teoriche nuove di Gramsci sul legame tra elementi democratici e socialisti nella storia nazionale, e sulla rivoluzione come qualcosa di molto diverso da una 'conquista del potere', appartengono ai quaderni scritti dal 1929 in carcere. Ma queste elaborazioni, comparabili a talune dell'austromarxismo e collegabili anche alle tesi del tardo Engels sulla 'rivoluzione

di maggioranza', giocarono nella sinistra italiana un ruolo politico e culturale soltanto quando diventarono note, cioè dopo il 1945. Sicché le vicende del socialismo italiano dall'Ottocento agli anni dopo la grande guerra confermano anch'esse che per trovare elaborazioni teoriche sul socialismo nell'epoca del tardocapitalismo, e indicazioni corrispondenti per la prassi, occorre ancora far capo ai partiti socialdemocratici tedesco e austriaco di allora.

2. Eppure, si sa, quei partiti non arrivarono mai alla meta socialista, neanche quando in Germania e Austria, tra il '18 e il '19, si trovarono a governare. Però vi giunse altrettanto poco anche chi muoveva loro l'accusa di aver tradito il socialismo: i comunisti e socialisti rivoluzionari non vi arrivarono né con le repubbliche consiliari di Baviera e di Ungheria nel '19, né con l'occupazione delle fabbriche in Italia nel '20.

In Germania e Austria i socialdemocratici erano diventati assai presto il primo partito per numero di voti. Ma era un partito di maggioranza relativa, circondato dalla *conventio ad excludendum* costruita dal blocco delle forze conservatrici. Certamente dunque i divieti al socialismo provenivano anzitutto da fattori esterni al movimento operaio.

Ciò ha spesso fatto dimenticare che impedimenti altrettanto gravi derivarono ai partiti socialisti dalla loro cronica difficoltà di elaborare una teoria socio-politica complessiva del tardocapitalismo, e di proporre programmi che avessero il consenso non solo delle masse lavoratrici ma della maggioranza della gente. Gli impedimenti oggettivi esterni si sommarono in un circolo vizioso con quelli soggettivi, interni alla teoria e alla prassi del movimento. Si sarebbe potuto romperlo se si fosse anzitutto agito dal lato della soggettività, cioè sugli ostacoli che venivano dalle carenze della teoria. Ma ciò non avvenne.

Mancò di regola, o si rivelò insufficiente, la capacità di adeguare la teoria ereditata da Marx al cambiamento delle situazioni e dei fatti. Non cessa di stupire la lentezza dei tempi di reazione dinnanzi a dati nuovi, e ciò pur disponendo i socialisti di strumenti teorici potenzialmente di tutto rispetto, certamente non inferiori alle armi concettuali degli avversari. I socialdemocratici tedeschi e austriaci si professavano marxisti; e alla funzionalità del marxismo

come strumento d'indagine socio-economica difficilmente potevano venire lezioni da sociologie che o erano figlie di filosofie vitalistico-speculative oppure procedevano con mero empirismo induttivo.

I socialdemocratici all'incirca sapevano che cosa rendesse 'scientifico' il 'socialismo scientifico'. Ciò a cui invece quasi mai arrivarono (onde certe eccezioni sono tanto più importanti) fu l'abito scientifico concreto, fatto di ipotesi diversificate e aperte, cautele nel valutare il corso dei processi storici, duttilità se gli enunciati venivano smentiti da disprove fattuali. Quell'insieme di regole avrebbe forse evitato che tante volte il movimento operaio fosse sconfitto, oltreché da forze esterne, anche dalla mancanza di coraggio nell'innovare la teoria e adoperare la teoria innovata.

3 I fatti, si sa, vanno raccontati secondo la loro genesi da fatti precedenti: perché ciò che accade ha in se stesso le ragioni del suo accadere. Diverso è invece il discorso quando si voglia valutare retrospettivamente un'eredità teorico-pratica: quando cioè, alla luce di trascorse esperienze storiche di un movimento, si voglia tentare un elenco delle strade vietate, dei vicoli ciechi da cui, possibilmente, preservare teoria e prassi future. D'altra parte, poiché nessuna situazione storica è mai identica a una precedente, non si sa neanche mai, nei casi concreti, che cosa esattamente si possa imparare dal passato, quale dei molteplici antecedenti possa, forse, produrre suggerimenti in positivo. Altro è il caso dei suggerimenti in negativo.

Quando nella storia di un movimento si sono accumulate opzioni di esito regolarmente negativo, questa serie equivale a quei *fatti contraddittorii* che nel metodo sperimentale *disprovano* un'ipotesi, ed i quali, come è noto, pesano molto di più dei fatti che la confermano. Quando i 'fatti contraddittorii' si accumulano, l'itinerario che li produce va escluso dal novero delle strade percorribili.

Gli esiti gettano luce sugli errori fatti lungo il cammino. La *dé-bacle* socialdemocratica dell'agosto 1914 rinvia a decenni di carenze teoriche e pratiche. La presa nazista del potere nel 1933 implica anche gli errori commessi dai partiti operai durante e dopo la 'rivoluzione tedesca' del 1918. A Vienna è il tragico febbraio del '34 a squadernare i limiti dell'austromarxismo. La concatenazione

tra gli antecedenti e i loro conseguenti fa però emergere anche quel che in sede di teoria il socialismo secondinternazionalista intuì di positivo, ma non seppe né sviluppare né tradurre in prassi.

Tra Otto e Novecento una delle grandi esigenze fu quella di salvaguardare le norme dello Stato di diritto aggiornandone però contenuti e forme: cioè integrando il registro dei diritti individuali con il principio che il singolo è anche titolare di diritti sociali, e facendo in modo che il nuovo catalogo, con la giustizia sociale recepita come un diritto dell'individuo, venisse poi garantito con gli strumenti di una democrazia che nel sistema del bilanciamento dei poteri poggiasse su una voce giuspolitica permanente dei cittadini. Fu merito storico del socialismo secondinternazionalista aver intuito che occorreva far incontrare le due anime complementari della democrazia moderna, l'individuale e la sociale; e che in un sistema moderno di libertà i diritti politici e i diritti sociali sono tutt'uno. Ma non seppe trarne le conseguenze di strategia politica, né fu capace di mobilitare verso quella direzione i supporti teorici di cui pur disponeva.

Già nel vecchio *Reich* tedesco l'SPD avrebbe potuto, sin dal successo elettorale del 1890 e dal congresso di Erfurt del 1891, mirare anzitutto a proposte legislative antimonopolistiche, a pressioni durature per la riforma dei codici, a costanti battaglie per una reale separazione dei poteri e per strumenti di controllo sull'esecutivo. Avrebbe potuto essere un' 'officina di governo' intorno a cui aggregare ceti borghesi liberali. Le cose pur fatte in questa direzione restarono soverchiate dal miraggio dello 'Stato del futuro', compiutamente socialista e considerato dietro l'angolo. Le parole d'ordine o volavano dritte verso quell'avvenire socialista non precisabile; oppure, quando esse (e talora con intuizioni ottime) riguardavano il presente, non ricavavano le istruzioni per l'uso, lo strumentario pratico per il qui e l'ora.

Dopo il 1918 la mancanza d'idee dei partiti socialisti tedesco e austriaco sulle possibilità dell'ordinamento democratico-repubblicano derivarono anche dal fatto che in precedenza non era mai stata posta veramente all'ordine del giorno la questione di che cosa si potesse fare in positivo con gli strumenti dello Stato esistente. Stentò a prendere piede la nozione che un patrimonio essenziale per la sinistra fosse la legalità democratica. La difesa della le-